

Pioggia di disdette per i voli nel paese africano. La Farnesina invita alla prudenza i turisti italiani in partenza

Ancora morti e violenze in Kenya Ma nessun turista resta coinvolto

I morti salgono a 35, ma i disordini avvengono lontano dalla zona degli alberghi. Le autorità italiane invitano a lasciare Mombasa e ad evitare la strada per Malindi e il centro di Nairobi. Polemica tra governo e opposizione sulla responsabilità degli scontri.

ROMA. Ancora violenze e morti in Kenya, nel paradiso delle vacanze. I turisti stranieri, numerosissimi lungo tutta la costa, rimangono chiusi negli alberghi e nei villaggi e nessuno di loro, per ora, è stato coinvolto negli scontri. Gli incidenti, che da mercoledì hanno sconvolto le bidonville intorno a Mombasa, provocando 35 morti (cinque dei quali nelle ultime ore), si svolgono prevalentemente di notte e nelle zone periferiche della città, lontano dai centri turistici, dove molti non si sono accorti di niente e hanno continuato a prendere il sole sulle spiagge. La situazione però resta molto tesa, anche se le autorità minimizzano e definiscono episodi di «criminalità comune» gli spari, gli incendi e gli attacchi che da giorni si susseguono nei pressi del principale porto keniano. «La situazione è sotto controllo» assicura la polizia. Ma i giornali indipendenti keniani non sono altrettanto ottimisti e ricordano con allarme gli scontri etnici del '92 quando, come oggi alla vigilia delle elezioni, migliaia di persone vennero uccise e centinaia di migliaia furono costrette ad abbandonare le loro case. «Il fatto che gli episodi di violenza - scrive il settimanale *Economic Review* - si verificano in una zona densamente popolata di una pacifica mecca turistica in cui non si è mai sentito parlare

di delinquenza va oltre ogni immaginazione. E fa sorgere inquietanti interrogativi». Ieri poi in un comunicato della Farnesina si invitano i turisti italiani che intendono recarsi in Kenya ad evitare la permanenza a Mombasa, a non percorrere la strada che va da Mombasa e Malindi e a non andare nelle zone del centro di Nairobi. Anche l'ambasciata italiana in Kenya, pur ricordando che i turisti italiani che soggiornano nel paese africano (circa 1.500, la maggior parte dei quali ospiti nei centri di Malindi e Watam, a sud di Mombasa) non corrono particolari rischi, invita coloro che intendono partire per il Kenya a non recarsi a Mombasa e suggerisce ai circa 200 turisti che soggiornano in città a non avventurarsi lontano dalla zona degli alberghi e a non circolare di notte. Insomma, dalle autorità italiane arriva un caldo invito alla prudenza. Più nel dettaglio il comunicato della Farnesina spiega che a Mombasa «la zona degli alberghi è al momento tranquilla, ma da alcuni giorni si registrano nella periferia violenti scontri tra popolazione locale e immigrati». Per quanto riguarda Malindi il ministero degli Esteri dice che la situazione «è del tutto tranquilla», ma invita ad evitare la strada tra

Mombasa e Malindi perché «è un'arteria che scorre in prossimità dell'epicentro degli scontri». Infine per quanto riguarda Nairobi la Farnesina suggerisce di «evitare le zone del centro ed i quartieri adiacenti all'Università che sono stati nei giorni scorsi teatro di violente manifestazioni di piazza». Intanto arrivano a pioggia le disdette di quanti avevano scelto il Kenya come meta delle loro vacanze. Gli stessi *tour operator* definiscono «a rischio» il paese africano e offrono ai loro clienti la possibilità di cambiare destinazione. Ieri sul volo Air Europe in decollo da Fiumicino per Mombasa sono salite solo 99 persone delle 269 prenotate. L'agenzia Francorosso, leader in Italia per i viaggi in Kenya, assicura che finora 138 dei 217 clienti diretti in Kenya sul suo volo settimanale hanno rinunciato alla vacanza e che nessuno di quelli prenotati per domenica prossima ha ancora richiesto la cancellazione del volo. Insomma, molti rinunciano, ma non tutti.

Nel frattempo in Kenya la polemica sulle responsabilità degli scontri si fa durissima. L'unica cosa certa è che le popolazioni locali di fede islamica hanno preso di mira i centri abitati dagli immigrati di etnia luos. Gli assaltatori erano

beni addestrati e hanno messo a ferro e fuoco la periferia nord di Mombasa. La polizia, che ha chiesto l'aiuto dell'esercito, ha arrestato una quindicina di persone per possesso di armi pericolose (per lo più lance e frecce). Tutti si sono dichiarati non colpevoli ma i giudici hanno chiesto la conferma degli arresti. La polizia comunque afferma di non conoscere i motivi che hanno provocato le violenze. E proprio su questo tema governo e opposizione si sono lanciati ieri accuse infuocate. Il presidente keniano Daniel Arap Moi afferma che dietro i gruppi armati ci sarebbero elementi dell'opposizione. «Il tribalismo - dice - sta diventando sempre più pericoloso e potrebbe venire strumentalizzato da leader politici che perseguono i loro interessi». Moi, che non ha ancora fissato la data delle prossime elezioni, punta l'indice contro i leader dell'opposizione accusandoli di voler «traviare la gioventù». Ma i dirigenti dell'opposizione replicano che sarebbe proprio il presidente il responsabile delle violenze. Il suo scopo sarebbe quello di provocare disordini per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalla campagna per le riforme portate avanti dalle opposizioni e ottenere un rinvio delle elezioni.

Blair in Francia vuole vedere Jospin

Il primo ministro britannico Tony Blair, in vacanza in Francia a Saint-Martin d'Oydes, un paesino di meno di 200 abitanti, ha dichiarato che sarebbe «contento di incontrare Lionel Jospin», il premier francese. «So che abita qui vicino» ha detto Blair e, rivolto ai giornalisti, ha detto: «Vi consiglio di fare una telefonata a Matignon» (la sede del governo). Blair si è però rifiutato di accettare qualsiasi «intervista politica» ed ha detto di aspettarsi un bel soggiorno nel «molto, molto simpatico» paesino di Saint-Martin d'Oydes, dove torna da sei anni. Nel programma del premier, «piscina, sole, visita di luoghi turistici».

Tel Aviv nega di essere coinvolta

Milizie filoisraeliane bombardano Sidone nel Libano del sud 5 morti fra i civili

BEIRUT. Un pesante bombardamento ha causato ieri la morte di cinque persone e il ferimento di almeno altre 35 nella città meridionale libanese di Sidone. Fonti della sicurezza libanese ne hanno attribuito la colpa alle forze israeliane che occupano la cosiddetta «fascia di sicurezza» frontiera sudlibanese, ma lo Stato ebraico ne ha a sua volta addossato la responsabilità all'Esercito del Libano del sud (Els, una milizia cristiana alleata di Israele).

In tre differenti attacchi nell'arco di un'ora, almeno 16 bombe si sono abbattute sulla città, che sorge ad una quarantina di chilometri a sud di Beirut. A sparare sarebbero state postazioni di artiglieria situate a Jezzine, un'estensione della fascia controllata dalle forze dell'Els. Tre civili tra cui due adolescenti sono morti nell'esplosione di un ordigno lungo la strada che stavano percorrendo. Una delle bombe ha colpito un mercato e ferendo gravemente un bimbo di appena un mese.

Secondo alcuni testimoni, in breve tempo la città si è svuotata, la gente si è rifugiata nelle cantine e altri luoghi più o meno sicuri. «In pochi minuti Sidone è diventata una città fantasma, animata solo dalle sirene delle ambulanze», ha raccontato un testimone.

Poco dopo è scattata la reazione avversaria: sei razzi katiuscia sono stati lanciati su Jezzine. Non è chiaro chi abbia sparato, perché il movimento filoiraniano Hezbollah che combatte contro l'occupazione della «fascia» ha detto di non saperne nulla. Un alto funzionario Hezbollah nel sud, Nabil Kaouk, ha però minacciato vendetta: «È impossibile restare in silenzio dopo quanto è accaduto oggi».

L'esercito libanese ha già fatto sapere di aver bombardato per rappresaglia postazioni Els nei pressi di Jezzine. Era dall'aprile del 1996 che Sidone non veniva bombardata, da quando Israele lanciò la massiccia operazione militare Furor contro la guerriglia Hezbollah, causando la morte di circa 170 civili libanesi.

Il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai si è detto «molto addolorato» per le perdite fra i civili provocate dal bombardamento. Il ministro, che è stato citato dalla radio militare, ha aggiunto che il bombardamento è stato compiuto dall'Esercito del Libano Sud - una milizia addestrata e finanziata da Israele - «in totale contrasto con la politica del governo israeliano e delle sue autorità militari». Secondo la radio, Mordechai ha esortato l'Els ad astenersi assolutamente dal colpire obiettivi civili.

Cinque colpi di mitra per il vice-governatore della città Manevich

Un killer uccide a Pietroburgo l'uomo delle privatizzazioni

Il giovane politico era vicino al gruppo del primo vicepremier Cjubais. Sospetti sui «circoli bancari moscoviti». Un'altra pista legata alla riforma degli affitti.

MOSCA. La privatizzazione, «mostro», «panacea», «incognita» della nuova economia di mercato russa, snobbata e temuta dai più e acclamata dai nuovi padroni, ha colpito ancora. Ieri mattina a S. Pietroburgo è stato ucciso in pieno centro da un assassino prezzolato il 36-enne Mikhail Manevich, vice governatore della città e presidente del comitato per la gestione del patrimonio comunale, la privatizzazione per l'appunto. Né la polizia, né i pochi commentatori dubitano che si sia trattato di un assassinio ordinato e che esso sia legato alle mansioni principali del giovane esperto economico. Qualcuno ha perfino paragonato il delitto all'uccisione, nel 1934, di Serghei Kirov, il famoso dirigente del partito di Leningrado e possibile rivale di Stalin per la poltrona di segretario generale, freddato vicino al suo ufficio nel palazzo di Smolnyj. L'episodio serve al dittatore - e probabile mandante - per scatenare feroci repressioni politiche. Pur non essendo - si spera - della stessa portata storica, quella di Manevich è, comunque, la prima morte violenta di

un esponente pubblico non collegata con situazioni criminali o conflitti etnici. Due volte, a distanza di un anno, qualcuno ha sparato alle finestre dell'appartamento del presidente della Banca centrale Dubinin, nel febbraio scorso è saltata per aria l'auto - vuota - del viceministro delle Finanze Vavilov, ma finora non si è mai arrivati a tali azioni efferate nei confronti degli uomini di Stato.

Manevich doveva incontrare ieri sera alla Casa bianca moscovita il potente primo vice premier Anatolij Cjubais, compagno di squadra ed amico fin dai tempi dell'università. Il privatizzatore di Pietroburgo apparteneva, infatti, al gruppo economico ciubajiano di cui fa parte anche l'ex vice premier per la denazionalizzazione Alfred Kokh, estromesso dal governo alcuni giorni fa dopo uno scandalo scoppiato in seguito all'asta, alla fine di luglio, di un grosso pacchetto di azioni della più grande compagnia statale delle telecomunicazioni. Le azioni erano andate alla banca Onexim lasciando perdenti nell'affare i magnati Be-

rezovskij e Gusinskij. La dimissione di Kokh è stata considerata come una sconfitta di Ciubaj e un'analisi del canale televisivo Ntv era pro-penso ieri a spiegare l'attentato con l'«espansione dei circoli bancari moscoviti sul terreno finanziario di Pietroburgo». «Sconvolto dal vile assassinio», Ciubaj ha però rassicurato che «nonostante l'avanzata dei banditi la posizione dei riformatori resta immutata, e in risposta agiremo con più durezza, senza distinzioni». Un'altra pista conduce al tentativo di Manevich di avviare una riforma degli affitti per privare i servizi comunali monopolisti dei loro privilegi. «Dobbiamo eliminare le possibilità economiche per la corruzione», ha detto la vittima nella sua ultima intervista. Nel tentativo di impedirlo, un killer armato di un mitra jugoslavo ha sparato otto colpi a raffica dalla soffitta del numero 76 in prospettiva Nevskij sulla Volvo-940 di Mikhail Manevich uccidendolo con cinque pallottole e ferendosua moglie.

Pavel Kozlov



Alexander Chumichev/Ansa

Eltsin: i ceceni potranno essere indipendenti

Un accenno alla possibilità di riconoscere l'indipendenza della Cecenia è stato fatto dal presidente russo Boris Eltsin, dopo avere conferito ieri mattina per un'ora e mezza con il presidente della repubblica di Cecenia, Aslan Mashkhadov. «Non dobbiamo opporci - ha detto Eltsin ai giornalisti davanti a Mashkhadov - bensì mettere a punto i prossimi passi in relazione alla libertà della repubblica di Cecenia, alla sua indipendenza, o come si chiamerà». Eltsin e Mashkhadov hanno concordato l'istituzione entro breve tempo di una commissione di lavoro, incaricata di redigere il testo di un trattato fra la Federazione Russa e la Repubblica di Cecenia: se questa commissione non risolverà il problema, ha detto ancora Eltsin, lo faranno i due presidenti, in un incontro al vertice che si terrà prossimamente. È la prima volta che il presidente russo ammette pubblicamente la possibilità di riconoscere l'indipendenza della Cecenia. Mosca intende mantenere comunque una qualche sua giurisdizione sulla regione, con controlli congiunti su frontiere e spazio aereo.

Il maresciallo del Tuscania racconta di aver subito un agguato sospetto mentre era ancora in Somalia.

«Hanno già cercato di uccidermi una volta»

Nella sua ricostruzione emerge un «filo rosso» che legherebbe almeno tre morti mai chiarite: quella della Alpi, di Li Causi e di Mandolini.

ROMA. Mentre si attende da un momento all'altro la convocazione del maresciallo del Tuscania da parte del procuratore militare Antonino Inteliano, un nuovo capitolo emerge dalle pagine del suo diario e descrive la circostanza di un agguato che il sottufficiale avrebbe subito durante il suo periodo di ferma in Somalia.

È il 9 luglio 1993. Sulla strada che collega il check point «Pasta» all'aeroporto di Mogadiscio corre una jeep del comando italiano di pattuglia in quella zona. Siamo a una settimana dall'uccisione dei tre militari italiani in seguito all'agguato dei miliziani di Aidid. Il clima di tensione nella capitale somala è altissimo: in mattinata i cecchini feriscono quattro caschi blu norvegesi nell'area del porto. Stessa sorte subisce la jeep italiana. E per un miracolo non rimane ucciso il capo pattuglia, il maresciallo del Tuscania autore del diario oggi al vaglio della procura militare di Roma. 170 pagine nelle quali vengono ricostruite storie di stupri, massacri di prigionieri, strane e coincidenti circostanze che

coinvolgono italiani che rimasero uccisi nell'inferno somalo. Quel 2 luglio, la dinamica della sparatoria sulla pattuglia italiana insospettisce subito il maresciallo. Esul diario annota che deve essersi trattato di un agguato in piena regola contro la sua persona. Unica vittima della sparatoria è infatti un carabiniere del Tuscania, Marco Menicucci, che rimane gravemente ferito ad un braccio, ma solo per uno spostamento improvviso il maresciallo non è stato centrato dall'unica e precisa raffica. C'è solo da aggiungere che, stando alle annotazioni del sottufficiale, egli aveva già informato i vertici della missione militare dei casi di violenze di cui era stato informato o a cui aveva direttamente assistito. Chiaro come il sole il sospetto tremendo che induce la lettura di questo cruciale passaggio del diario. Ma poco più in là ne emerge un altro che squarcia uno scenario anche più inquietante. Il sospetto che le morti del maresciallo del Sismi Vincenzo Li Causi (12 novembre 1993, di Ilaria Alpi (20 marzo 1994) e

del maresciallo Marco Mandolini, caposcuola del generale Loi, (13 giugno 1995) siano in qualche modo collegate da un unico filo conduttore. Aggiungendo a queste, quelle dei tre militari massacrati a colpi di kalashnikov il 2 luglio 1993, quando una normale operazione di pattugliamento si trasformò in una carneficina vicino al check point «Pasta». E che nel diario, il sottufficiale fa risalire alla volontà del capo di Mogadiscio Sud, Mohammed Aidid, di vendicare lo stupro da parte italiana di una donna del suo clan.

In conclusione, è di ieri la decisione dello Stato maggiore dell'esercito di allargare i casi al vaglio della commissione di inchiesta interna affidata al generale Vannucchi «all'esistenza di un memoriale scritto da un sottufficiale dei carabinieri che secondo quanto recentemente riportato dalla stampa riporterebbe notizie di presunte violenze commesse da militari italiani in Somalia».

Paolo Mondani

I due «strani» omicidi di Li Causi e Mandolini

ROMA. Due omicidi ancora avvolti dal mistero quelli di Marco Mandolini e Vincenzo Li Causi. Due storie parallele, unite dalla missione italiana in Somalia che tra il 1993 e il 1994 li vide entrambi impegnati. Il primo, il maresciallo Marco Mandolini, 36 anni, venne ucciso a coltellate sulla scogliera del Romito a Livorno il 13 giugno del 1995. Alto, massiccio, addestrato al corpo a corpo, questo incursore del Col Moschin era stato il responsabile della scorta del generale Loi in Somalia. Di lui, il maresciallo del Tuscania dice: «Era tutto fuori che un omosessuale...». E quindi esclude la pista del delitto maturato in questo ambiente come invece ipotizza la procura di Livorno. Il maresciallo Vincenzo Li Causi, 41 anni, già addestratore di Gladio, agente esperto del Sismi, responsabile della sicurezza dei nostri militari in Somalia, venne ucciso vicino Mogadiscio il 12 novembre del 1993. Il maresciallo del Tuscania non crede alla tesi ufficiale: l'omicidio da parte di alcuni predoni somali. E nel suo diario scrive di un litigio tra Loi e il maresciallo causato da presunte violenze da parte italiana che espongono al pericolo i nostri militari.

Dalla Prima

tiene al mondo ricco; è membro del G7, della Nato, dell'Unione Europea; cinque volte nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ne è attualmente anche il quinto contribuente. E soldati italiani hanno assicurato, a nome dell'Onu, pace e stabilità in Mozambico, in Libano, in Bosnia, in Albania. Di tutto ciò l'Italia ha avuto consapevolezza ridotta o sfocata; oggi, invece, ha la possibilità di maturare quella «coscienza di sé», indispensabile condizione perché si possa perseguire una politica estera che saldi la tutela di legittimi interessi nazionali con la piena partecipazione dell'Italia alle nuove sfide poste dalla costruzione di nuovi e più giusti equilibri internazionali.

Questa è la politica che le forze dell'Ulivo, tutte, sono impegnate a perseguire in modo univoco e solidale. Tant'è che su tutte le decisioni significative assunte, il governo ha parlato con una sola voce e agito con una sola intenzione, ottenendo sempre dal parlamento il consenso necessario alle sue iniziative. E il Pds non sente davvero - come pare auspicare Bettiza - la necessità di ricercare a tutti i costi artificiose distinzioni, sia perché all'attuale politica contribuiamo con convinzione ogni giorno, sia perché sono in primo luogo il senso dello Stato e la lealtà agli interessi del paese a dover ispirare i comportamenti di chi ha la responsabilità del governo dell'Italia.

[Piero Fassino]

abbonatevi a

l'Unità